Album

SAGGIO

di

BELLE ARTI ITALIANE

ESPOSIZIONE DELL' ANNO 1846

PUBLICATO IN MILANO

dall'I.R. Privilegiata Litografia di Giuseppe Pagani

Anno Secondo

Fra le varie e splendide raccolte di capi d'arte illustrati, che in questi giorni veggono la luce, non ultimo, nè indegno certamente di essere collocato in sì eletta schiera è il presente Saggio che ora pel secondo anno ha l'onore di presentarsi al Pubblico.

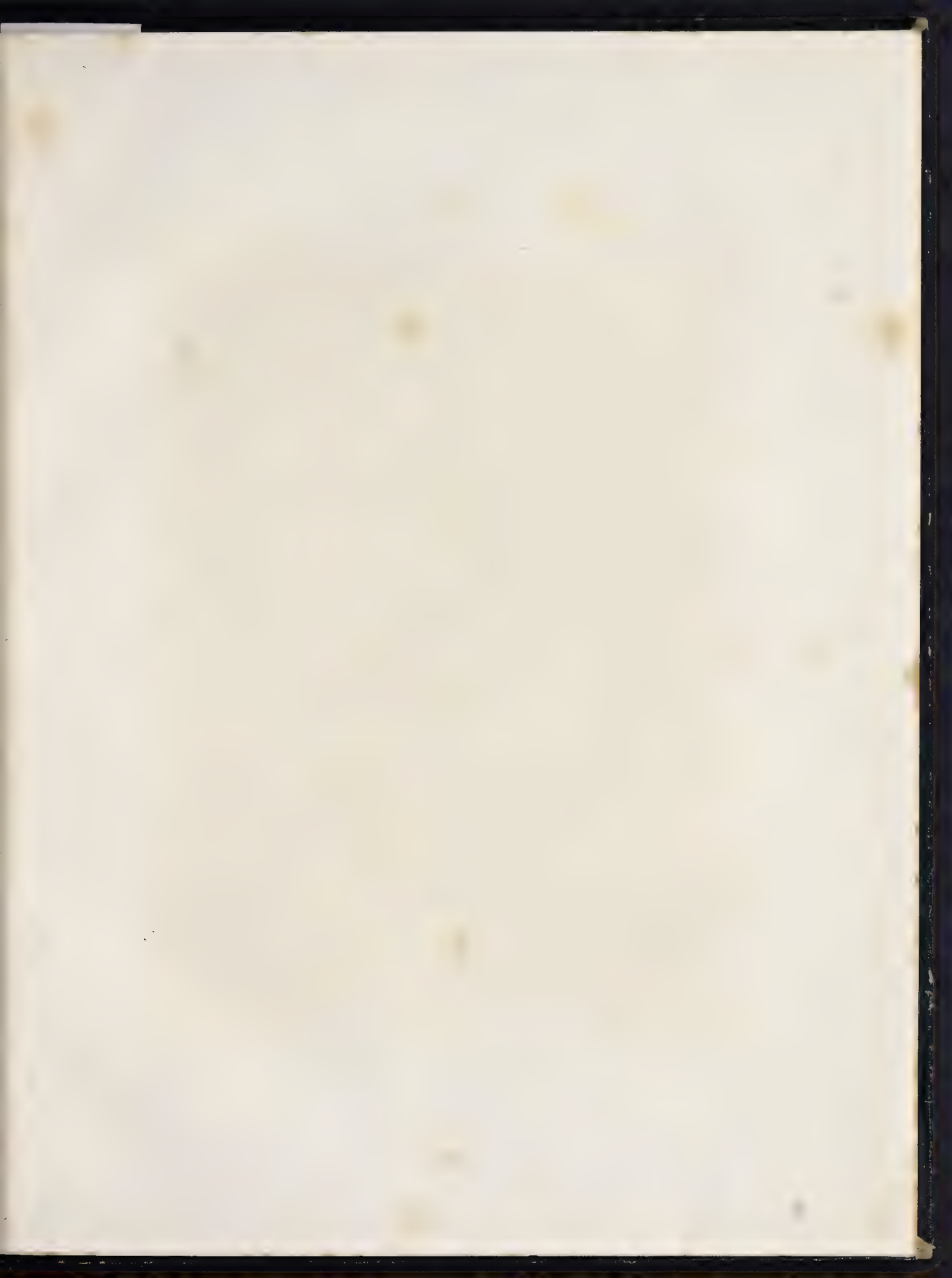
Ho ardito chiamarlo non indegno de' suoi confratelli, non già pei fregi e la magnificenza dell'edizione, ma soltanto per le distintissime opere ch'egli vi offre tradotte col disegno. E poichè parve dagli altri dimesso il pensiero di rimanersi nei limiti della applauditissima nostra Esposizione, egli con un vanto affatto municipale si mostra invece glorioso di aver mietuto unicamente in sì florido campo.

Non vorrebbesi con ciò asserire che siano l'eletta dei fiori quelli onde fu composta la presente corona, ma sibbene fra le più distinte delle opere di Scultura e di Pittura, onorate dal generale applauso e dalla critica degli intelligenti; aggiungasi che sebbene poche, la varietà dei generi può attestare della nostra intenzione di andar sempre più aumentando negli anni successivi.

Coadjuvato pertanto codesto Saggio dalla valentìa di rinomati artisti, nutre la speranza di un favorevole accoglimento per lo studio e la cura onde furono litografati i disegni a due tinte, genere ancora trascurato nella patria nostra. E poichè fu già da questo Premiato Stabilimento che per la prima volta uscirono litografie con tale metodo condotte, ora proseguendo l'utile intrapresa, se l'esito sarà coronato dall'universale accoglimento, sarà egli pure quello che potrà fra noi vantarsi d'averne raggiunta la perfezione.

Ad ogni tavola fu aggiunta una giudiziosa illustrazione dettata da rinomati scrittori, sì perchè meglio al lettore appaja il soggetto che dall'artista fu tolto a rappresentare, sì perchè della Scultura e della Pittura furono sempre le lettere e ajuto e onorevole ricompensa.

E poichè dallo scorso anno al presente la nostra piccola raccolta andò aumentando, non saremmo per dubitare che, mercè la pubblica protezione, ella non sia per maggiormente adornarsi nell'avvenire onde attestare del lodevole intento nostro a vieppiù far conoscere il merito delle Arti Belle Italiane e del generoso appoggio trovato al nobile scopo nei nostri concittadini.

Giuseppe Pagani.

Esposizione dell'anno 1846

IL CARDINALE ALBORNOZ E NINA RASELLI

Dipinto di Baldassare Verazzi

NINA RASELLI
E IL
CARDINALE ALBORNOZ
QUADRO STORICO
DI BALDASSARE VERAZZI

Fra gli imaginosi ed interessanti episodj di che va bello il lodato romanzo di Edoardo Bulwer dal nome *Cola Rienzi o l'ultimo dei Tribuni di Roma,* una scena, non si vuole sdimenticata, perchè maestrevolmente condotta, quella cioè in cui l'Albornoz, diplomatico che ha gran parte nella storia italiana del secolo XIV, abusando della podestà in lui recata, nella casa del Tribuno Rienzi, solo con Nina Raselli moglie a questo, viene a costei mano mano aprendo l'impudica voglia che lo consuma, colla lascivia del guardo e della parola. La virtuosa moglie di Cola collo spregio risponde all'iniqua proposta dell'Albornoz e lo forza dignitosa al silenzio.

Per ragione dell'argomento, sotto brevità ho qui toccato di questo colloquio in cui han lotta ineguale il vizio e la virtù; ma se per avventura v'è occorso di vedere la tela di Baldassare Verazzi esposta il settembre scorso alla pubblica mostra di Brera, più non avrete bisogno chiedermi del soggetto, chè la miglior spiegazione vi avete nella trattazione stessa dell'Artista.

La scelta del tema ben si merita del pubblico encomio e di me specialmente, perchè io tengo in miglior conto il genere storico e perchè studj peculiari ho consacrato mai sempre ai secoli decimoterzo e decimoquarto. Una scena poi nella casa del più interessante personaggio di quell'età v'aggiunge pregio e meglio ancora il trionfo della virtù, il quale per vero non ha sull'anime bennate quel salutevole effetto, perchè funestato dal vituperato carattere del seduttore.

Perciò che spetta ad esecuzione di arte, dirò che ben distribuita è la scena ed assai bene intesa, poichè il momento è trattato in cui l'Albornoz sembra stare attendendo favorevol esito da' suoi men retti proposti. Dalla fisionomia di lui, e dallo sguardo principalmente schizza la libidine del pensiero, che recherebbe, cred'io, perturbazione pur anco nell'a-

nimo di chi riguarda. Egli sta ritto in piedi al cospetto della Raselli, che seduta lo ascolta severamente indignata e secura nella coscienza di sua virtù, *la buona compagnia,* giusta il dir del Poeta, *che l'uom francheggia*

Sotto l'usbergo del sentirsi pura.

I panneggiamenti eziandio e gli accessorj tutti sono bene gettati ed appalesano il Verazzi e buon disegnatore e valente pittore, ed io lo volli a' miei lettori annunziare per amore del vero, per debito di giustizia; ma per riguardo e dell'uno e dell'altra egli in pace patisca ch'io rimproveri a lui una soverchia trasparenza di tinte, per cui talvolta ne viene svisato anche il disegno, siccome nel destro fianco della protagonista, ed una vivacità troppo spinta con discapito grave di quella verità, la quale oggigiorno di rado si ammira ne' moderni artisti, che si lasciano agevolmente forviare da uno spirito di mal intesa convenzionalità per un momentaneo effetto, per un miserabile plauso.

Io non voglio scendere a nominare quegli artisti, ch'oggi pure si han voce di abilissimi e di egregi, ma a cui per certo non mi farei mallevadore che la loro rinomanza sia per essere poco più di *color d'erba,* per usar d'un concetto del divino Allighieri: questo però gli è ben certo che in breve giro di tempo abbiam veduto crearsi le riputazioni artistiche con maravigliosa prestezza e con pari rapidità tramontare.

Falsa è del pari l'idea di ben molti che per lumeggiare le figure protagoniste della tela, spesso trascurano determinate parti: ed anche al Verazzi io fo lamento per qualche trascuratezza che qui e quà vi è sparsa e che pur toglie all'insieme. Se non m'avesse egli dato diritto a sperare grandi cose, non avrei aguzzata la critica nel dir di questo suo quadro, che andò d'altronde fra i meglio ammirati; ma la mia lode eziandio nel silenzio dei difetti, sarebbe stata più parca e dagli intelligenti fors'anco non creduta e spregiata.

P. A. Curti.

Esposizione dell'anno 18[illegible]

L'UCCELLATORE ADDORMENTATO

Quadro di Domenico Induno

di proprietà del Sign.r C. Gaggi Banchiere

L'UCCELLATORE ADDORMENTATO

QUADRO

DI DOMENICO INDUNO

DI PROPRIETÀ DEL SIGNOR C. GAGGI BANCHIERE

I veri artisti, quelli che la natura ha predisposti ad essere tali, anche nei momenti che si vogliono dare un po' di ozio, per rinvigorire la mente spossata, anche allora trovano occasioni di esercitare il pensiero, di ammirare, di sentire. Soventi volte un oggetto, una scena dinanzi alla quale il volgo dei passeggieri se si arrestasse crederebbe di mostrarsi puerile, trattengono l'artista, e gli procacciano un diletto così pieno, così inebriante, che nulla di simile ha mai gustato un vacuo epicureo. È degna veramente d'invidia la natura dell'artista; — seppure le sue rose non sbucciano anch'esse fra le spine.

Un bel giorno, adunque, che il pittore Induno non sapeva che farsi delle sue mani abilissime, uscì a zonzo per la città, nel proposito di consumare il tempo in un beato far niente. Ma la sua stella aveva altrimenti proveduto. Egli aveva ben diritto di oziare un pochino, egli che già si era fregiato lo studio di tanti capi-lavori; ma l'ozio, il vero ozio inerte non poteva soggiogare la sua anima. Ed ecco che dopo un breve avvolgersi per le strade, con quel passo molle e lento che non vuol recare nessun disagio alla persona, si abbatte in una piazzetta, o in un trivio, dove un uccellatore aveva disposta la sua bottega. Il brav'uomo, seduto sopra un muricciuolo, si era ordinata intorno un dozzina di gabbie, rallegrate dai trilli de' loro prigionieri; e in mezzo a queste aveva conficcata la gruccia di una civetta. Così sciorinata la sua mercanzia, doveva ella per proprio merito attirare i compratori, senza bisogno che altri ne andasse vociferando i pregi; onde l'uccellatore, che forse aveva passata la notte viaggiando dalla campagna in città, si era lasciato andare ad un placido sonno, appoggiato contro la parete e confidato nella providenza. Ma una mercanzia di quella fatta, se può anche talvolta non incontrare compratori, non giace però mai inammirata, e specialmente dai fanciulli.

Così avvenne eziandio col nostro uccellatore. Mentre egli dormiva, di quel sonno profondo e sereno che è dono di un'onesta fatica, gli si affollò intorno un bel cerchio di fanciulli, curiosi e lieti, che con bricciole di pane, con fischi, con moine tentavano ogni via per cattivarsi la benevolenza degli uccelletti; mentre un più ardito stuzzicava sulla sua gruccia la burbera civetta. Ma costui dovette pagare la sua audacia; chè la civetta, dopo avergli ispirato coraggio, simulando indolenza, gli si slanciò contro in un baleno; e guai se la cordicina che la legava fosse stata di una spanna più lunga! L'imprudente però ne ebbe una bella paura; e indietreggiando cadde sopra un ginocchio e stramazzò. Questa scena indifferente per ogni altro passaggiero, aveva arrestato invece il nostro pittore, e ne attraeva tutta l'attenzione; indi gli fece creare un giojello di pittura, che quanti l'hanno ammirato, non dimenticheranno così di leggieri.

Questo giojello è il quadro, che fu copiato nella litografia posta a fronte di questa cicalata; e spiccava all'ultima esposizione di Belle Arti in Milano, fra molti preziosi dipinti, senza temere di nessun confronto.

Rotondi.

Esposizione dell'anno 1840

Milano presso ... Pagani

I RIFUGIATI

I RIFUGIATI

EPISODIO DELLA CAMPAGNA DI RUSSIA

QUADRO AD OLIO

DI SALVATOR MAZZA

DI COMMISSIONE DEL SIG. CONTE GIULIO LITTA VISCONTI

Or fa un lustro ch'io, studente di diritto all'Università Ticinese, stringeva amicizia col mio condiscepolo Salvator Mazza. Questi, assolti gli studj legali, dava loro un addio, ch'esser doveva il supremo, poichè, lasciate in disparte quelle cure, volgevasi alla pittura di paesaggio, a cui sentivasi gagliardamente chiamato. Del come vi riuscisse, ve lo sapete ben voi, o lettori, che, amanti dell'arte non lasciate di visitarne i prodotti ogn'anno esposti nelle sale di Brera.

Io che maravigliando applaudiva a' primi passi da lui mossi nella non facil via dell'arte, lo venni mano mano seguitando negli esperimenti suoi, e senza che mai mi facesse velo il sentimento d'affezione che a lui mi stringe, ne' varj articoli di rivista di Belle Arti da me dettati e pel giornal della *Fama*, per quello dello *Spettatore industriale* di Milano e per l'*Euganeo* di Padova, nel mentre gli dava plauso e incitamento a proseguire nell'intrapreso cammino, non obbliava avvertirgli quelle mende che tacer mai non si denno a chi è novizzo nell'arte.

Non m'arrogo la pretensione che Salvator Mazza aggiungesse importanza grave a' miei articoli, e che alla ragione de' miei consigli egli ognor si acconciasse; questo però si dee dire che quella soverchia vivacità di tinte e cotali errori di disegno di che erano redarguibili i primi quadri di lui ora sono pressochè scomparsi; concedendo così ch'egli s'acquistasse fra noi nome d'esimio artista e che pur venisse onorato da frequenti commissioni.

I lavori del Mazza, più che minutamente, vanno meglio riguardati nel loro insieme: di siffatta maniera essi vi rubano l'occhio, e si cattivano tutta la vostra simpatia, che pochi altri saprebbero ottenere altrettanto. Le sue arie precipuamente sono di indicibile freschezza e vere, i soggetti sono

sempre egregiamente concepiti e sviluppati, opportuni i momenti e lo studio dal vero palese; recano insomma originalità di pensiero e verità, principali doti nella pittura del suo genere.

Il merito più grande però di questo giovane artista e a cui vorrei serbare maggiori parole pel vantaggio arrecato alla pittura di paesaggio, si è il miglioramento in detta pittura delle *macchiette*. Queste si usarono da tutti i paesisti assai prima di lui, ma non vi era data quella importanza e vita che si vedono ne' dipinti di questo autore.

Egli, ad accrescere interesse a' paesaggi, v'introdusse o gruppi storici od episodj imaginosi disposti qui e quà per la scena da lui trattata, che solo talvolta vi facevano desiderare un più profondo studio della figura; perocchè la figura non è secondaria nelle dipinture del Mazza, assorbendone anzi assai spesso il principale interesse; ciò che appunto forma di esse quasi un nuovo genere, di cui egli si può dire francamente presso di noi introduttore.

Toccato così del valore e del carattere dei dipinti di Salvator Mazza, senz'altro più mi faccio a dire del di lui quadro, di cui qui dicontro vi avete il disegno, che non però vi può perfettamente riprodurne la bellezza.

Rappresenta esso un episodio della famosa ritirata di Russia, quando cioè, volte in peggio le cose dell'armata francese, quelle milizie senza fren di comando, sbaragliate più dai rigori del clima che dall'armi cosacche cercavano fuggire sbandate dal cadere in podestà de' nimici.

Il Mazza imaginò un gruppo di soldati presi opportunamente dai varj reggimenti, acciò dimostrare che in quella ritirata ogni ordine era confuso, nè organizzati più erano reggimenti e distaccamenti. V'ha il velite, il dragone, il fante e tal altro milite, che, imbavagliati alcuni ne' grossolani mantelli, altri in ruvide lane, stanno intorno a pochi tizzoni ardenti per acquistare un po' di quel calore di che han bisogno le intirizzite loro membra. Tanto essi provano necessità di quel fuoco, che non si curan tampoco degli hourras de' cosacchi, che si veggono lontan lontani nel fondo della scena, e che forse si van facendo vicini; e come quelli che sono assueti a veder scene di morte e di terrore, non avvertono tampoco ad un commilitone che innanzi a loro sta rendendo l'ultimo anelito fra le braccia d'un'amorosa donna, che il cuore interpreta per la moglie di quell'infelice.

Gli è pur questo un gruppo di indicibil pietà che non può che commuovere e che indonnarvi di un sentimento doloroso. Gli atteggiamenti

di que' poveri fuggiaschi poi, la grama natura del luogo, il cielo nebbioso e freddo vi fa passar nell'ossa un brivido, sì che di poco non vi paja pigliar parte alle penose sensazioni de' personaggi di che si compone la scena, la quale avviene in un rozzo casolare abbandonato in mezzo ad una miserabile landa.

Ciò per riguardo all'invenzione, che non poteva essere più felice e piena di interesse. L'esecuzione è lodevole del pari, nè vi è quel soverchio brio di tinte di che rimproveravasi la tavolozza del Mazza per lo passato, e neppure lo trovammo peccante dal lato del disegno, nel quale siccome nella finitezza pur conviene dire aver egli d'assai avvantaggiato in quest'anno.

Se qui mi fosse concesso, io vorrei concedere peculiar lode anche all'altro suo quadro che rappresenta un Atto feudale e che fu ammiratissimo; vorrei... ma non debbo uscir dal seminato.

L'illustre Conte Giulio Litta generoso protettore dell'Arti Belle, e al cui nome benedetto nella nostra città da ogni maniera di persone non è elogio che basti, può andar sicuro di possedere un buonissimo capo d'arte nel quadro sul quale ho portato il mio povero parere, franco e leale nondimeno, siccome franca e leale esser dovrebbe mai sempre la parola che move dall'amicizia.

Pier Ambrogio Curti.

Esposizione dell'anno 1846

LA MADDALENA

[illegible]

Acquistata dalla Società di Belle Arti

LA MADDALENA

STATUA

DI CARLO ROMANI

ACQUISTATA DALLA SOCIETA' DI BELLE ARTI

Abbenchè alcun pittore mi possa tenere il broncio, pur nondimeno io vuo' francamente convenire con saputi scrittori che riconoscono fiorir meglio a' dì nostri l'arte della scultura che quella della pittura. Io non mi so trovar epoca nel nostro paese, la quale ci ricordi un tanto novero di eccellenti scultori siccome di presente, e per non dire di tutti i nomi dei viventi Pampaloni e Baruzzi, Bartolini e Tenerani, Finelli, e i nostri Marchesi, Ferrari e Puttinati, e il più giovane di tutti Vincenzo Vela vivranno eternamente ne' più gloriosi fasti dalla storia dell'arti di un'era che fu inaugurata dal Fidia italiano, fategli di berretto — Antonio Canova. —

Se di pari passo procedessero oggimai l'arti sorelle, non saprei se ci resterebbe gran fatto ad invidiare il secolo di Leon decimo di non peritura memoria, ma la cosa non è, dunque m'accade ripetere con Mosca Lamberti: *Cosa fatta capo ha.*

Le nostre esposizioni milanesi in fatto di scultura sono incoraggianti davvero e maravigliose, ed oltre i capolavori di alcuni de' sullodati, esse lussureggiano delle opere dei due Monti di Ravenna l'uno, di Milano l'altro, di Strazza, Fraccaroli, Pandiani, Gandolfi, Benzoni, Manfredini, Motelli, Galli, e non ultimo fra questi dell'esordiente Carlo Romani, della cui Maddalena è adesso il discorso.

Malgrado che gli sguardi del pubblico fossero peculiarmente tratti ad ammirare il portentoso *Masaniello* di Alessandro Puttinati cui pareva come un dì alla statua di Pigmalione soffiato lo spiracolo della vita, e l'*orante* di Vincenzo Vela, tipo improntato di tutta originalità e palpitante, non fu pretermesso di tributar lode non dubbia a quest'opera di Carlo Romani, scultore educato alla disciplina dell'arte, se non erro dal ch. Cav. Pompeo Marchesi.

La posa della Maddalena è quella d'una donna che stremata da un dolore intenso se ne sta accosciata, dimessa la faccia, chiusa nelle reminiscenze di una antica disavventura. Povera peccatrice! Lontana dal suo cielo d'oriente, tolta ad ogni dilezione della terra, stretta al legno della croce, piange a dirotte lagrime la sua vita di colpe e redime con un battesimo di pianto il maculato onore della sua bellezza.

Il Romani spirò una tale virtualità di sentimento a codesta sua Maddalena che tiene veramente del religioso, e quelle lagrime che le piovano dal ciglio vi toccano in cuore e contendono che l'occhio de' profani s'arresti lascivo a vagheggiare quelle forme che già incentivo di peccato, ora ella gastigherà de' rigori di solitaria penitenza. Una rozza lana gittata alla meglio all'intorno delle bellissime membra mal'appena le cela parte di sua nudità, la quale per vero, per ragionare del valor dell'arte, uopo è dire vi reca un sapiente studio del nudo, di che sempre si occupò precipuamente la scultura.

Ciò che innanzi tutto va lodato in questa statua del Romani si è, come ho riferito più sopra, il profondo sentimento di religioso dolore, quindi la posa armonica e sensata, nè le lagrime, che son pur difficili a ritrarsi in opera di statuaria, senza darvi ombra di pesantezza, vi disdicono. Per amor del vero è mestieri contuttociò osservare che l'esecuzione è migliore dal mezzo della persona all'insù, e che la parte inferiore sembrami peccante di proporzioni per essere forse di troppo grandi le gambe, le quali se in luogo d'essere accomodate, come avvien di persona a mezzo seduta fosse ritta su piedi, non reggerebbero al confronto del restante della corporatura.

Prima di por termine a questi brevi cenni di critica non sarà fuor di proposito accennare che l'artista, ben conscio di quel malvezzo comune a' pittori e scultori di ritrarre nella Maddalena loro piuttosto la peccatrice che la pentita, piuttosto le loro modelle sguajate che l'idea della ricondotta verecondia, senza rinunciare all'artistico scopo dell'arte sua, seppe circondarla di quell'aura di pietà che, come ho detto, ci fa obbliare la sua nudità e la sua fatale bellezza.

Innanzi che scrivessi questa pagina in cui sotto brevità tolsi a dire de' molti pregi e delle poche mende della Maddalena del Romani, io aveva formulato il mio povero sentimento nel Sonetto, che chieggo scusa a' lettori se mi fo lecito di ripetere loro.

SONETTO.

Via le tele e que' marmi, a cui subbietto
Di Maddalo è la bella peccatrice,
Che all'occhio impuro, al denudato petto
Di sua prima lascivia a me sol dice!

Via l'opre indegne! — Chè per Dio l'eletto
Culto de' Santi a questa non s'addice:
Voi chiedeste in ritrarla all'intelletto
L'idea d'una perduta meretrice!

Ma a te non giunga l'acre mio lamento,
Scultor, che all'opra che t'ha fatto onore
La pietade spirasti e il pentimento,

Così che in faccia a tanto pio dolore
Che dal ciglio le sgorga anch'io ben sento
Destarsi il duol delle mie colpe in core.

Pier Ambrogio Curti.

C. Mazza dis.

I MILANESI AJUTATI DALLA LEGA LOMBARDA RITORNANO NELLA LORO CITTÀ DISTRUTTA DA F. BARBAROSSA

Quadro di Giuseppe [illegible] del Sig. [illegible] Arconati Visconti

I MILANESI

CHE RITORNANO NELLA PATRIA LORO

DISTRUTTA DA FEDERIGO BARBAROSSA

QUADRO GRANDE A OLIO

DI GIUSEPPE MAZZA

DI COMMISSIONE DEL MARCHESE GIUSEPPE ARCONATI-VISCONTI

Taluno potrà per avventura darmi sulla voce, perchè nel tener ragionamento intorno questa tela di Giuseppe Mazza, io pigli le mosse soverchiamente da lungi; e sia pure: ch'io reputo ogni rampogna o censura essere per venir meno, in faccia alle considerazioni che a leggitori sottopongo e che tendono a giovamento dell'arte sovrana della pittura, or venuta in qualche degradamento, avuto riguardo alla passata eccellenza di essa.

Tra i varj generi di pittura non v'ha dubbio doversi concedere il primo e più onorevole luogo allo storico, il quale oltre il maggiore interesse che desta, serve di valevole documento ai fasti di una nazione e di un popolo, non altrimenti che concreti lavori letterarj o di paleografia. Oltre di che gli è certo che chi dà opera a condurre un quadro di storico argomento è mestieri che vi si disponga dapprima con uno studio non leggiero della storia contemporanea e de' contemporanei costumi, non che delle particolarità cittadine e biografiche riguardanti i personaggi ch'esser denno riprodotti dal pittore. Il quale, se il suo pennello esclusivamente a' subbietti storici ha consacrato, uopo è che l'animo e l'intelletto erudisca, e si tragga dal brago di quell'ignoranza comune per somma sventura alla più parte degli attuali artisti. Ciò posto, non andate più, o leggitori, almanaccando sulle ragioni della presente scarsità de' pittori storici e su quella nessuna fusione d'interessi della pittura colle umane lettere, che per loro natura esser dovrebbero consone e sorelle.

Io pertanto di buon grado tolsi il carico d'illustrare il dipinto di Giuseppe Mazza, che rappresenta i Milanesi che ritornano nella patria loro stata distrutta da Federigo Barbarossa, argomento innanzi il quale, prescindendo anche dalla lodevole esecuzione, per appartenere alla mia città, palpita il cuore più frequente e l'anima profondamente si commove.

Ci apprendono i filosofi dell'antichità come gli artisti non mai impiegar debbano l'arte loro che pel miglioramento del costume e per addottrinarci

nella virtù con esempi laudevoli col celebrare le glorie della patria, col premiare con monumenti eterni gli uomini esimii, col destare un'utile emulazione di generosità, col nobilitare l'animo e renderlo gentile e altero dell'esser suo, innalzando ad una regione superiore coll'eccellenza dell'inspirazione, perchè se l'arti inspirate non sono, mancano della parte divina. Le pitture, onde erano decorati i portici di Atene e di Roma, tutte rappresentavano fatti gloriosi di quelle città. L'arti per esser buone, osserva a questo proposito il ch. prof. Melchiorre Missirini nell'aureo suo libro *della Sapienza Morale degli Antichi filosofi greci e latini*, s'indirizzarono sempre ad un ottimo fine morale e civile dai governi sapienti.

Perciò appunto riserbar si dee lode al Mazza che trattò un tema eminentemente cittadino, poichè ricorda le fortunose vicende di Milano a' tempi del feroce Enobarbo, e quindi circonda di encomio l'illustre Marchese Arconati-Visconti che gliene allogò la commissione. Di presente che assai pochi vi hanno che si curano della pittura storica, ma si piaccion meglio di quella di genere, perchè più agevolmente intesa, vi ha pur merito anche in chi fornisce commissioni all'artista di storici argomenti, le quali se fossero più frequenti, cotal nobilissimo ramo della pittura porgerebbe più lauto subbietto di discorso, nè si lamenterebbe l'inopia o l'invilimento di essa.

Ciò premesso, io mi faccio a ragionar più addentro del quadro di Giuseppe Mazza, poichè gli è tempo di sdebitarmi dell'obbligo assunto inverso i cortesi leggitori, che m'han seguito finora nella mia artistica digressione. — Si raccoglie dagli storici nostri, e peculiarmente dal diligentissimo Conte Giulini nella sua Descrizione di Milano, che Milano era stata rovesciata dalle sue fondamenta da Federigo Barbarossa,

Di cui dolente ancor Milan ragiona,

com'ebbe a cantar l'Alighieri. Epperò que' sciaurati cittadini, senza pane nè tetto, erravano per Lombardia recando testimonio della crudeltà del barbaro vincitore. Fu allora che si commossero le città sorelle, e precipuamente Bergamo, Brescia, Cremona, che insieme conferite le forze loro, stabilirono la famosa lega lombarda, che, riunita in Pontida, trattò per primo articolo di restituire i Milanesi nella loro patria. Per opera di essa i Milanesi, l'alba del 27 aprile 1167 rividero la loro povera terra, che era allora un ammasso di ruderi e di macerie, miserevol cosa a vedere.

Il milanese cronista Cagnola così racconta alla sua maniera il fatto della distruzione e della riedificazione di Milano, e non sarà discaro di udirlo.

« Alexandro summo pontefice, confortandolo et persuadendolo Felipo re

de Francia et Guielmo re de Cicilla andò in Francia, et convocò el concilio a Claramonte, et quivi excomunicò Federico, Victore (antipapa) et tutti li suoi seguaci. Per la quale cosa Federico turbato preparò grande exercito, et venne in Italia, et andò contra a Milano; et Galvagno (Visconti), sempre virilmente defendendose, molte volte cacciando le schiere et genti de Federico sostenne molte ferite et incommodi per defensione delle sue cittate, nè mai si perdette de animo. Et possa a molta destructione, finalmente per tradimento facto da Giudei, Federico entrò in Milano et quello tutto dirupò, robò et fece disfare, et con lo aratro arare huc et illuc, et ad eterna memoria spargere el sale. Et usò tanta crudelitate, che mai fu udita simele; et non perdonò nè ad etate nè a sesso alcuno, che volse fossero menati per li ferri, et molti facti servi, et grande quantitate de homeni et donne menate prigioni ne la Magna; et commandò che nessuno abitasse presso Milano a due miglia; et li corpi de li tre re, Gaspar, Baldesar, Melchior, quali da Eustorgio Vesco milanese, de Costantinopoli erano stati conducti a Milano; forno da lo Vesco de Colognia; nomato Ridolfo, robati, et tolti et exportati ne la Magna nella dicta cittate de Colognia, in su le rive del Reno, fiume grande così dicto: et io li ho veduti et toccati ne la chiesia catredale, Federico crudelissimo, *ut fertur,* tenne tre dì Galvagno sotto alla tavola a modo di cane; et menollo ne la Magna, dove lo religò a perpetua carciere, con molti de la fameglia Vesconte, et Zoane episcopo milanese. Et questo fu ne lo anno mille cento et sesantadui.

Galvagno stato in presone, posse a molto tempo rotti li ferri et morte le guardie, in abito de villano, fugitte et venne in Italia; et veducti insieme li Milanesi, et ajutandolo Alexandro summo pontefice et Emanuele imperatore de' Greci et le cittate vicine, *ad integrum* rifece Milano et ornollo di edificii quanto a lui fu possibile ecc. (1). »

Questo momento in cui i Milanesi fan reddita alla loro città; prese il Mazza a riprodurre sulla tela, distribuendo l'economia di essa in modo convenevole d'assai ed imaginoso. I tubatori sovra i loro destrieri aprono dando fiato nelle trombe la solenne processione, e già si veggono presso le diroccate mura, vicino alle quali stanno alcuni ruderi di una vecchia torre. Quindi frate Jacopo, l'anima della impresa, segue recando lo stendardo milanese: dopo di lui il clero, le bandiere de' collegati e la turba de' cittadini.

Una tal processione che in molti lati ritrae dal basso rilievo che pur esiste

(1) Opera de Zohanepetro Cagnola, castellano de la rocha de Sartirana, Lib. II. Del resto veggasi il Giulini, tom. VI, e il Verri al capo VII e VIII, che reca altre molteplici testimonianze anche di autori tedeschi che narrano di questo eccidio toccato da Milano.

alla nostra Porta Romana, forma la parte di fondo del quadro; imperocchè nel davanti imaginò l'artista varj episodj e gruppi che opportunamente sviluppano i diversi sentimenti ond'esser dovevano compresi que' fuggiaschi che rivedevano la loro patria distrutta. Quell'ora è l'ora del convegno: gli amici e i parenti ritornano all'amplesso, alle confidenze dolorose, a' conforti, alle speranze; indi a' propositi generosi d'ira e vendetta e forman voti e rendon grazie al Dio, che irridendo ad Attila e Vitige e allora a Federigo, avea fatta risorgere Milano più bella e rigogliosa.

Siccome la scena non aveva un personaggio protagonista indicato, sapientemente così il Mazza ideò che dominasse su tutti la figura di un collegato lombardo, che per tale si raffigura all'arme che gli sta sovra il petto, ove non abbia egli inteso dipingere Galvagno Visconte, e che soprastà alle altre figure dalla groppa del suo corsiero e pare inanimi gli scorati Milanesi.

L'invenzione adunque del quadro è felicissima e seppe l'artista nella indeterminazion del soggetto cogliere l'interesse e il verace momento. L'espressione, se non in tutti, nella più parte delle figure è vera, sia che esprimer voglian gioja o dolore, ira o pietà: ne si lasciò il dipintore forviare dalla generalità dell'argomento per intrudere gruppi soverchi o affastellar oggetti a scapito dell'armonia e della semplicità. Tra i varj e screziati costumi e foggie vi è serbata abbastanza intonazione; le tinte vi son tenute alquanto basse, per l'effetto della luce mattutina; imperocchè ho detto che la scena è sull'alba del giorno e i primi raggi del sole salutano i ben venuti quasi a promettere loro un'era migliore.

Di pochissime mende m'avverrebbe di dire, se la simpatia del subbietto e dell'artista non mi illude; ma io preferisco aver argomento di encomio che di censure quando m'è dato parlar di giovani che danno i loro primi passi per le difficili vie dell'arte. E per Giuseppe Mazza, a non dubitarne, se argomentar si deve da questo saggio è serbato un avvenire di artistica rinomanza, non altrimenti di quello che già s'aprì al di lui fratello Salvatore, a cui pur io ho consacrato peculiari parole di lode in quest'Albo.

Dia opera Giuseppe Mazza a perfezionarsi nelle discipline del disegno e nell'artificio del colorito, studii meglio sui capolavori dell'arte antica non dividendo colla più parte de' moderni l'irriverenza ridicola ed ignorante verso i nomi e le opere di que' grandi a cui più secoli sanzionarono tanta fama; coltivi il campo della storia, nè indietreggi in faccia al poco favore che la libidine del secolo le concede, e quando l'universale suffragio gli darà voce d'eccellente, a me sarà caro il pensiero d'aver sorriso alle prime sue prove, al suo esordio nell'arte glorioso.

Pier Ambrogio Curti.

Esposizione [illegible]

LA VERGINE IN MEZZO AI FIORI

Quadro di Angelo Rossi

LA VERGINE IN MEZZO AI FIORI

DIPINTO AD OLIO

DI ANGELO ROSSI

Il nostro Angelo Rossi che da molti anni s'adopra ad educare una svariatissima ajuola, questa volta corrispose appieno agli studj suoi ed alla espettazione del publico. Infatti l'Italia nostra, sì riccamente dotata di bellezza di suolo e questo sì dovizioso dei doni di Flora, non aveva pur anco avuto un interprete sagace, un acuto scrutatore di quel grande volume della natura, per cui, scendendo ad osservare i petali, la corolla, il calice di un fiore vi si trova e vita, e leggi, e un regno tutto che per sì dolce linguaggio comunica col nostro cuore; ne è prova di ciò il musulmano che altra loquela non usa nell'amorose corrispondenze; ne sono prova i popoli tutti della terra che non altrimenti favellano coi defunti che per l'olezzante parola dei fiori.

Agli abilissimi pittori della Germania e delle Fiandre che con tanta soavezza di tocco e leggiadria di colorito traducono sulla tela questi cari doni della primavera ora noi potremo senza esitazione aggiungervi Angelo Rossi.

A convalidare la nostra asserzione qui riportiamo un accurato disegno dell'ultimo suo quadro che assai piacque alla passata Esposizione. Oh perchè alla muta tinta del disegno non possiamo aggiungervi quelle onde sì doviziosa risplende la sua tavolozza!

Gli è questo un caro pensiero di un tabernacoletto con una Madonna e intorno voti, paramenti festivi e fiori da tutte parti: rose, nasturzj, giacinti, sciamiti, violine, viole a ciocca, tulipani, fiordalisi... che s'intrecciano, si confondono con tale artistico disordine, con tal leggiadria di colori, con tanta finezza di dipinto da sorprendere e fermare a lungo lo sguardo onde scoprirne i più nascosi e aggirarlo fra i petali variopinti e le rugiadose foglie d'ogni specie e forma onde s'adorna.

Dott. Salvatore Mazza.

I FIORI

OFFERTI ALLA VERGINE

Fulcite me floribus!
C. Cant.

Fanciul, sovente
A Te venía
Nell'innocente
Gaudio, o Maria,
Calda e sincera
La mia preghiera.

Ma quando anch'io
Bevvi al dolore
Ahi, quel desío
Fu muto in core:
Iddio soltanto
Pregai col pianto.

Del pianto anch'esso
Il ben perduto,
Non m'è concesso
Darti tributo
Che di codesti
Fiori modesti.

Breve han parvenza,
Grama han natura,
Mortal potenza
Passa e non dura;
Ma non al fiore,
Tu guardi al core.

Se il ver fu allora
Che mi fu detto
Pregala e implora,
O fanciulletto,
Che a chi la prega
Nulla si nega;

Per questi gracili
Fior che t'ho offerto
Deh fa che intessere
Ti possa un serto
Eterno in cielo
Cui tanto anelo!

G. B...I.

Esposizione dell'Anno 1846

VEDUTA DELLA PORTA PRINCIPALE

Antica Chiesa di S. Maria in Toscanella

(Quadro di Giovanni Brocca)

VEDUTA

DELLA PORTA PRINCIPALE

DELLA CHIESA DI SANTA MARIA IN TOSCANELLA

DIPINTO AD OLIO

DI GIOVANNI BROCCA

Alla morte di G. Migliara, come abbiamo altre volte accennato, la pittura di prospettiva venne divisa fra' suoi allievi e sminuzzata in molte parti, così all'uno toccò la prospettiva d'*interni,* ad un altro quella degli *esterni,* ad un terzo quella di *composizione....* e non è a negarsi che alcuni si distinsero veramente nel loro genere, e sommo onore procacciarono a sè ed alla memoria del maestro.

Senonchè straniero a codesta scuola comparve Luigi Bisi con un fare tutto suo proprio, e seppe arrivare a cotal grado di eccellenza da ecclissare la ancora recente gloria del Migliara. Questo fatto fece epoca nell'Arte, perchè egli diede a conoscere che per diverse vie si può aggiungere ad una meta, e sino allora — siccome avviene quando alcuno tocca alla sublimità — non sapevasi concepire come si arrivasse a tanta perfezione senza calcare le orme del celebre alessandrino.

L'esempio del Bisi non andò perduto, e taluno di quei primi seppe all'antico amalgamare uno stile suo proprio, del che la pubblica lode ne fece testimonianza; ma sotto a quel velo traspare ancora il pedisseguo abbastanza per negargli il vanto della originalità. Quand'ecco alla passata Esposizione quattro o cinque tele di vedute *esterne* fermarono la seria attenzione dell'osservatore e dettarono la spontanea lode dei critici.

Quei buoni dipinti erano opera di Giovanni Brocca.

Abborriamo troppo dal plagio, e i nostri articoli d'Arte ne ponno far prova, eppure quei quadri di vedute del Brocca, lo ripetiamo, erano assai belli.

Una somma diligenza, e una sapiente distribuzion della luce, un'evidenza e difficile verità nelle singole parti, ecco le doti principali di codesto autore. E sì che in quegli ecclesiastici monumenti del decimoquinto secolo, ricchi d'ornati e di fregi, svariatissimi di marmi e modanature

il tipo, l'impronta severa e bizzarra non era facile a cogliersi. L'amore dell'arte e lo studio indefesso appianarono al Brocca la via ch'egli seppe percorrere con molta bravura non solo, ma, ciò che più importa, con un fare suo proprio.

A questi sinceri encomj dettati da una ponderata ammirazione contrapporremo una sola osservazione critica sui toni d'ombra presso che eguali in tutti i suoi dipinti, ed è: sembrarci non troppo vere quelle fredde tinte ch'egli contrappone alle parti soleggiate, nè queste essere sì calde quanto ce le rende agli occhi nostri il limpido infuocato cielo della Romagna. Forse queste mende provennero in lui dall'uso dello specchio nero, forse dal timore di eccedere; ma in un caso e nell'altro la sua valentia è tale da sapersi assai bene superare nell'avvenire.

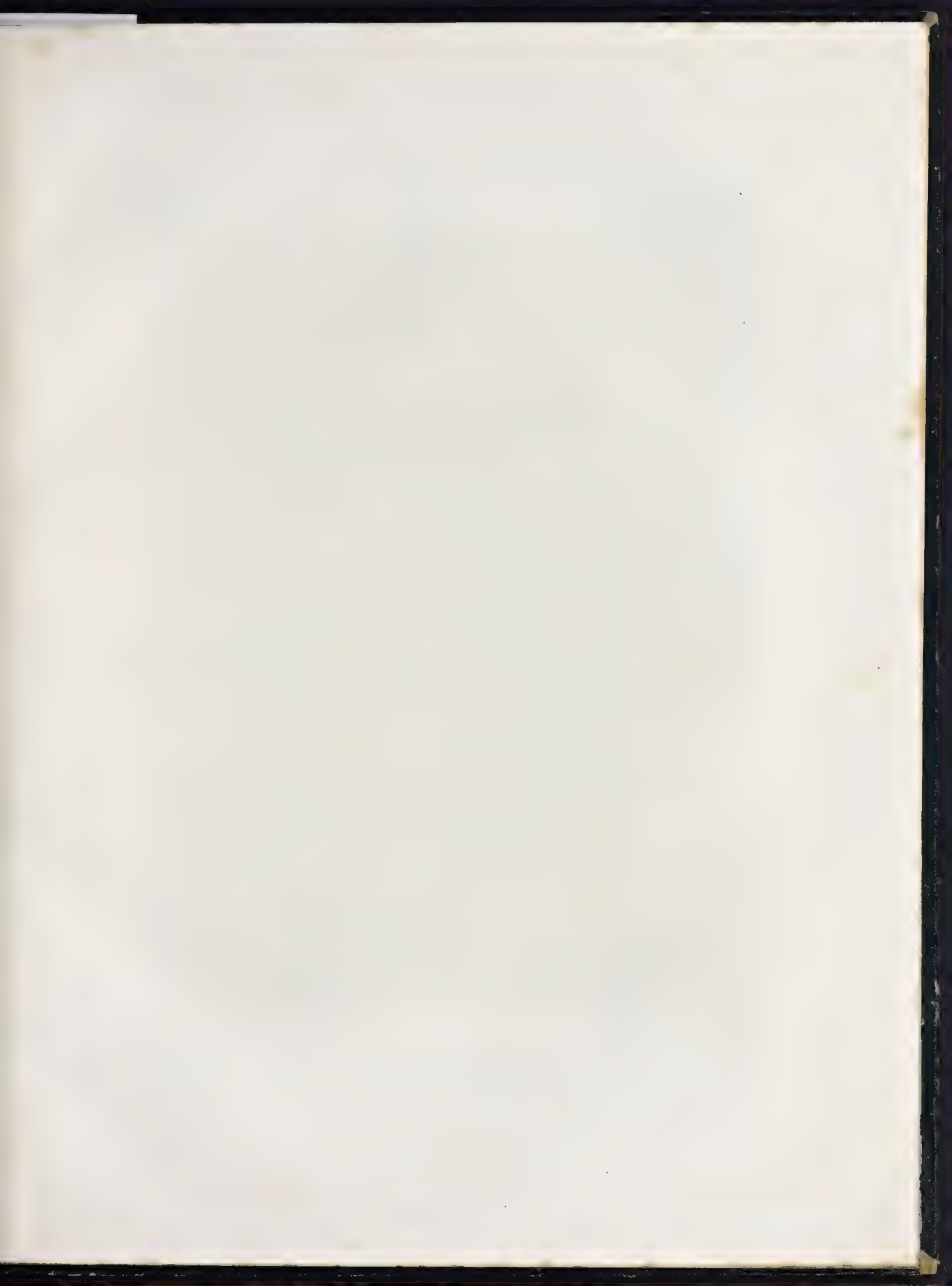
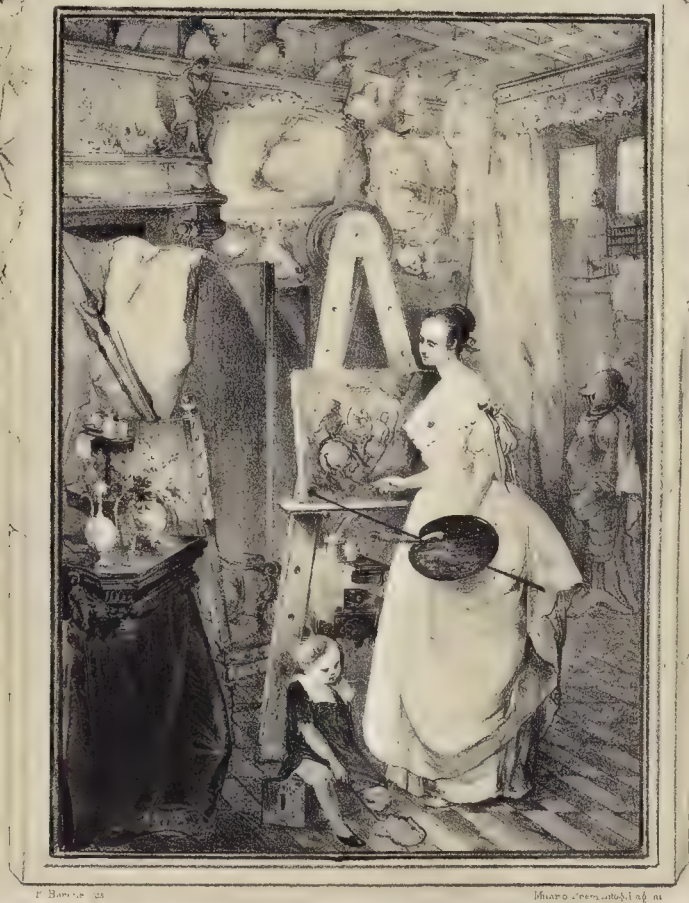
La veduta della porta principale della chiesa di santa Maria in Toscanella che noi qui riproduciamo litografata, era, a nostro avviso, il più simpatico de' suoi dipinti; bene inteso, armonico, accurato, avrebbe da solo bastato a formare un giudizio sul buon metodo di pittura del Brocca.

Questo quadro fu dall'Autore donato alla nuova *Società artistica di mutuo soccorso,* che ora si sta fra noi organizzando; e poichè l'abbiamo qui accennata, vogliamo sperare che non sarà discaro al lettore il dirne qualche parola in proposito.

Abbiamo pochi giorni fa [1] espresso il nostro parere sull'attuale condizione artistica in Italia, e accennando delle Società di Belle Arti, delle Esposizioni permanenti, Monte quadri, Società di mutuo soccorso, provammo che non utili soltanto ma necessarie erano codeste instituzioni in un paese in cui le Arti Belle hanno vita per sè e non pei mezzi coi quali in altri luoghi hanno incremento. Ora trattando di quest'ultima filantropica società, le basi o le leggi fondamentali che si stanno organizzando vertono: sugli artisti che vi si possono introdurre, sui socj d'onore, sulla contribuzione annua in denaro, sulla contribuzione triennale in opere, sulle lotterie dei capi d'arte, e sul riparto dei sussidj sia all'artista vivente e sgraziatamente inabile al lavoro, sia alla famiglia dell'artista inope e defunto.

L'utilità di codesta benefica instituzione è ovvia abbastanza per accomandarsi alla protezione dei facoltosi, e noi facciamo voti perchè giovata di consigli e d'ajuto, sia tosto realizzata ad onore del nostro paese e ad incremento delle Arti.

Dott. Salvatore Mazza.

(1) V. lo *Spettatore*, vol. VII, Disp. 3.ª

Esposizione dell'anno 1846

LA MADRE DI VAN-DYCK

mentre il figlio trastullandosi colla matita forma il pensiero di dedicarsi alla pittura

Quadro di Pietro Barone

LA MADRE DI VAN-DYCK
DIPINTO
DI PIETRO BARONE

Trasportiamoci coll'immaginazione ad Anversa, sul principio del secolo decimosettimo, e precisamente nello studio particolare di Rubens.

Approfittando dell'assenza del loro maestro gli allievi si urtano, si spingono, si accalcano dinanzi al suo capolavoro della *Deposizione dalla Croce,* e chi ne leva a cielo la morbidezza del pennello, chi il gusto nobile e squisito del suo panneggiare, chi la buona intelligenza dei chiaro-scuri, chi la magia del colorito, e chi finalmente la forza dell'espressione negli affetti, pregi tutti esclusivi al principe della pittura fiamminga, quando, nel disputarsi, come altrettanti frenetici, l'onore d'esser meglio esposti all'oggetto della loro ammirazione, uno di essi va goffamente a cadere contro la tela appena dipinta, ed ha la sventura di cancellare col dorso parte del mento della Vergine ed il braccio della Maddalena. Allora la costernazione si pinge sul volto di tutti: alle grida ed allo strepito succede tosto il silenzio e la quiete; ciascuno interroga collo sguardo il proprio vicino e si fa ancor più tremante al pallore che vi scorge sul volto.

— Disgraziati! sclama finalmente Samuele Offmann; come rimediare ora al mal fatto?... Bisognerebbe scusarsi col raccontarne l'accaduto... oppure... oppure accingersi ad accomodarne i guasti. Ma, chi l'oserebbe?

— Narrargli il caso! saltò su a dire Nicola Vander; in fede di pittore, io non mi attenterei. È generoso, è vero, è prudente, sa anche compatire, se volete, le nostre scappate; ma questa sorpassa ogni limite: e l'ira sua, io non l'affronterei di certo. Perchè, chi può garantirci da un primo impeto? alla fin fine non è poi un Giobbe. No, no; per me non mi ci vorrei trovare neppur vicino in quel momento.

— Porre le mani nel suo miglior lavoro! soggiunse l'Hoech. Ma sembra, amico mio, che tu abbia perduto il senno... Che sorta di suggerimenti son questi tuoi? Non sai che sarebbe la più inaudita delle temerità... senza poi far conto della mala riuscita dei nostri sforzi, e del maggior danno che recheremmo all'opera.

— Oh Dio! ripigliò Samuele, vedete bene che bisognerebbe pur trovare un qualche mezzo termine, un espediente... che so io....

— No, no, l'interruppe tosto Cornelio Schut; sarebbe tempo sprecato. Nessuno di noi, e ciò dicendo diede un'occhiata all'ingiro, nessuno di noi possiede il talento del Caravaggio, disgraziatamente!... per cui, se voleste dar retta ad un pazzo, io vi consiglierei di abbandonar subito questa camera, di allontanarci dallo studio, chi per un verso e chi per l'altro, e lasciare che il nostro maestro ne rilevi lo sconcio da sè. Ed anzi, per mostrarvi che sono fermo nel mio proposito, incomincerò io pel primo a darvene l'esempio. —

A questo mondo, succede il più delle volte che si dia ascolto più ad un cattivo che ad un buon consiglio. Veramente, io non saprei spiegare il motivo di questa tendenza, ma il presente fatto mi rafferma ancora vieppiù nella mia opinione. Gli allievi di Rubens accolsero con trasporto l'ultimo partito che loro venne offerto, e già stavano per togliersi di là, quando un giovanetto di circa diciott'anni gli arrestò dicendo:

— Non vi state più in pena: rifarò io ogni cosa.

— Tu, Antonio!... sclamarono tutti sorpresi ad una così inaspettata risoluzione.

— Sì, quegli rispose muovendo dritto al quadro di Rubens, ed esaminandone i guasti. Porgetemi la tavolozza e i pennelli. — E dopo che li ebbe presi, si volse con un sorriso ai suoi attoniti amici e congedandoli cortesemente, — Ora, soggiunse, spero che vi compiacerete di lasciarmi solo. —

All'indomani mattina Rubens, si recò per tempissimo nel suo studio, accompagnatovi dagli allievi, curiosi di mirare il lavoro di Antonio. Ma qual non fu la di lui maraviglia nel contemplare sulla sua tela certo che di nuovo ch'egli non avea fatto! Egli osservò ancor più minutamente, poi indirizzandosi ai suoi allievi,

— Qui, disse, accennando le parti dallo scolaro ritoccate, mi sembra che da ieri in qua il mio quadro siasi migliorato d'assai. Come avvenne ciò?... Rispondete. —

Animati da un tale linguaggio, uno di essi espose allora per intero il fatto quale era accaduto, ed Antonio divenne l'ammirazione di tutti, ma in ispecial modo di Rubens, il quale da quel punto incominciò a concepire su lui grandissime speranze . . . .

. . . .

Presentemente, o lettori, sarete invogliati di conoscere questo Antonio, ed è giusto ch'io soddisfi la vostra curiosità.

Vedete nel quadro del Barone, accosciato ai piedi di quella bella pit-

trice, un bambino, in atto di disegnare col carbone i contorni di una testa sul pavimento? Or bene: quegli è il nostro Antonio, ma nella sua puerizia; e la bella pittrice è sua madre. Scorgendo essa in quella creatura i germi di un fecondo ingegno, lo mandò in prima alla scuola di Van-Balen, poscia, fatto più adulto, a quella di Rubens, ove testè lo vedemmo a figurare. Ma quivi, egli aveva mosso appena il suo primo passo alla gloria; perchè, lasciato Anversa, venne in Italia, onde conoscere e studiare le somme bellezze dei capi d'opera di Raffaello, di Tiziano, di Paolo Veronese e di Correggio; quindi rivalicò l'Alpe, soggiornò alcun tempo in Francia, poi, chiamato in Inghilterra ebbe stanza alla corte di Carlo I, ove venne trattato con una munificenza che onorava altamente il suo merito: e durante la sua vita, la quale si spense poco oltre l'ottavo lustro, lasciò in quasi tutte le principali città e gallerie d'Europa ricca memoria di sè.

Ecco i particolari della sua esistenza artistica, i dati sufficienti per ravvisare il nostro Antonio. Tardereste ancora a riconoscere in esso Van-Dyck!...

« Misericordia!... — sento gridarmi d'intorno. — Come! colui che vinse l'istesso suo maestro nella delicatezza delle tinte, nella verità del colorito, nelle più fine espressioni, nel disegno, inoltre, di miglior carattere; colui, pel cui merito si adombrò persino lo stesso Rubens, e si vuole gli insinuasse di dedicarsi interamente ai ritratti, per non averlo rivale nelle opere di storia; e che in questi ritratti egli emulò quasi Tiziano, per l'espressione vera, senza manierismo, pel carattere vivo senza freddezza, per le attitudini semplici e naturali, come anco per le teste vere e parlanti; questo genio, adunque, ci verrà presentato nel quadro del Barone al pari di un fantoccino fra l'ombre, come un oggetto frivolo od indegno di occupare l'attenzione dei riguardanti, quasi fosse un nonnulla insomma?... Oh che indegnità! che irriverenza!... »

Via, via! acquietatevi, e perdonategli in riguardo almeno all'età sua. — È vero, il Barone ha trattato un quadro storico come se fosse semplicemente un dipinto di genere, e in ciò ha errato. Ma quante bellezze poi non si scorgono nel rimanente del suo quadro. Non è forse ben concepito e degno di encomio quello sfondo dello studio della pittrice tutto pieno di abbozzi, di armature, di cornici, di tende; non è forse bene espressa quella estatica ammirazione della madre, vestita in bianco, la quale sospende di dipingere un paesaggio con figure piuttosto grandi, per osservare il figlio; non è forse lodevole il colorito, quantunque azzarderei dire un pochino

manierato; non è forse bella la gradazione della luce, oscura nel fondo e forte in sul davanti, per cui ne spicca fuori assai rilevantemente la figura della madre di Van-Dyck?

Io spero che nessuno vorrà contrastare questi pregi al nostro giovane artista: e se pur uno ve ne mancasse a soddisfare qualche osservatore meno indulgente, io lo pregherei a considerare che il Barone andò sempre viemeglio progredendo nei suoi studj; motivo per cui egli ha un dritto maggiore all'indulgenza del pubblico, ed un nuovo titolo per animarlo a raggiungere, il più che possibile, la perfezione dell'arte.

Alessandro Magni.

INTERNO
DI UNA FORESTA DI LECCI
DIPINTO
DI GOTTARDO VALENTINI

Che fracasso diabolico faceva la vettura sullo sconnesso selciato della via postale da Velletri ad Albano! Che fratellevoli urtoni si davano a quelle scosse i viaggiatori che vi stavano entro stipati! Tratto tratto pareva che si salutassero a vicenda e tratto tratto che indispettiti si volgessero le spalle. Alla fine, pel meglio di tutti convenne scendere e seguitare a piedi quel tratto di strada che ancor li divideva dalla città.

Un inglese, M=r Francis James, mercante di birra in Edgware Road a Londra, che era con noi — giacchè io pure era del bel numero uno — mi si fece allora vicino e, stendendo la manca ad un ammasso di antiche piante che stavanci di fronte in sullo stesso pendio, mi chiese se eravamo per internarci nel bosco.

— Sì, certamente, gli risposi.

L'Inglese non parve troppo soddisfatto della mia risposta e dopo cinque minuti di riflessione

— Ma . . . . ditemi, signore, e i briganti?

— I briganti! — lo interruppi, reprimendo a stento uno scoppio di riso — siamo d'estate, sono appena le quattro dopo mezzogiorno, la strada è vicina ad una città, è assai frequentata e temete i briganti?

— Non dico questo, ma credeva che i boschi in Romagna non fossero troppo visitati dai passaggeri. Oh! ditemi, e che alberi sono codesti?

— Alberi famigerati, alberi noti a tutta l'Europa civilizzata, poichè questi sono lecci, e quella che entriamo è la celebre galleria d'Albano. —

D'allora il figlio d'Albione più non ebbe un pensiero ai briganti, ma fu tutt'occhi per ammirare quella superba volta di rami, quei tronchi giganteschi che stendono le fronzute braccia ad intercettare gli ardenti raggi del sole allo spossato pellegrino.

E davvero che quella superba strada merita l'osservazione, la meravi-

glia dei viaggiatori! Elci enormi e seculari s'innalzano di qua e di là della strada; a manca, talora fra ramo e ramo lo sguardo sorpreso intravede l'immenso piano della campagna romana; alla destra, se pure le folte masse delle frasche lasciano un po' di vuoto, scorgonsi i muscosi fianchi del colle, quasi un curioso che s'attenta guatare in un chiuso ricinto. Ora la via si piega da un lato e qui vedi un ameno spazio ombroso, allettato dal rumore di un fonte che emana una dolce frescura; luogo di delizie, siccome ne sapeva sì bene ideare la fervida fantasia dell'Ariosto. Ora essa corre diritta e il verde cortinaggio che la ricopre forma quasi la cornice di un quadro che realmente ammirasi nello sfondo e che umano pennello non potrà mai totalmente ritrarre.

Ad un tratto l'Inglese mi prese pel braccio e attirando la mia attenzione nel folto di una macchia mi guardò con una cera che poteva tradursi:

— Ebbene? Aveva io ragione? . . . —

Ma siccome alla mia volta io lo fissava con aria interrogativa,

— Non vedete, soggiunse, non vedete là dietro quel sasso una testa umana? due baffi ed una barba da selvaggio (l'Inglese aveva le guancie perfettamente rase), un berretto da palicare e le strane occhiate ch'ella volge a questa parte?

— Lo vedo, risposi.

— E aspetterete voi ch'egli venga qui?

— Oh no, ma se non vi spiace anderemo noi alla sua volta. —

M.r Francis James, bisogna confessarlo, era persona coraggiosa e di un carattere risoluto: sorpreso della mia franchezza, parve giurar seco stesso di non volere esser da meno, e senza dir motto mi seguitò framezzo alla boscaglia.

Pervenuti al sasso in quistione, che ne celava il resto della persona colà appiattata

— Osservate — gli dissi, facendo un passo da un lato che ci portò affatto vicino allo sconosciuto.

F. James osservò, e la sua ordinaria serietà scomparve per dar luogo ad una sonora risata.

A quello sguajato sfogo di buon umore lo sconosciuto rizzandosi in piedi, come una susta cui fosse tolta la compressione e guardando il forastiero con un'occhiata di fuoco,

— Signore! — gridò — con quale dritto insultate una persona che neppur conoscete? Io sono povero, è vero, ma non è un titolo questo per-

chè un ricco si faccia scherno di me! Sarò ignorante, se volete, ma il deridermi è villania! —

Figuratevi le spiegazioni, le scuse, le proteste che ci trovammo in obbligo di fargli onde ammansarne lo sdegno. In fatto egli aveva ragione.

Ma infine chi era costui? domanderete. — Un povero artista che incantucciato all'ombra, colla sua cassetta de' colori sulle ginocchia e su quella un piccolo quadro, stavasi tutto raccolto a copiar fedelmente uno dei più magnifici punti della strada d'Albano.

L'Inglese, che senza intendersene gran fatto era un pochetto amante delle Arti Belle, e che d'altronde sentivasi in vena d'ilarità, propose, come patto di conciliazione, al pittore di comperare il quadretto, e a questa proposta l'artista non solo accettò, ma gli diede anche una cordiale stretta di mano da renderli i migliori amici del mondo.

Si erano appena rappattumati che udimmo il vicino rumore della vettura attardata pel disagio della via. M.r Francis James allora consegnò all'artista il suo viglietto coll'indirizzo che voleva prendere a Roma, poi lietamente salutandolo risalimmo in carrozza.

D'allora in poi quante volte m'imbattei nel mio compagno di viaggio ebbi sempre la soddisfazione d'udirgli ripetere tre massime: che l'Italia era un bel paese; un paese calunniato; il paese dei lecci — qui rifletteva un momento, poi aggiungeva — le più belle piante del mondo!

Ma intanto mi accorgo di avervi narrato un aneddoto a voi di nessuna, a me di molta importanza, poichè ogni volta che si presenta al mio sguardo un gruppo di quelle piante e' mi sovviene il buon mercante di birra e le sue giudiziose considerazioni sulla penisola nostra.

Ciò dunque m'accadde osservando il bellissimo dipinto di Gottardo Valentini rappresentante l'interno di una di quelle foreste del nostro mezzogiorno, in cui la luce del sole non penetra che a stento fra gli alberi che si addossano agli alberi e formano ombrosi recessi cui tante volte sospira il passaggero in quelle arse contrade.

Il punto però che tolse a dipingere il Valentini più che una scena egli è un dettaglio: una strada attraversa la selva che forma appena un po' di vano da un lato onde intravedesi un ridente paesaggio, e in sul davanti il gigantesco tronco di un elce dorato dal sole stende i frondosi suoi rami sulla via, dove, fra un velo di polvere, vedi passare una greggia.

Un'unica osservazione ci permettiamo, ed è: sembrarci impossibile che le piante lontane, poste ad un eguale livello di terreno colle vicine, si

possano elevare a tanta altezza; tanto più che alla destra, ove scorgesi lo spazio vuoto, i tronchi non vi si trovano indicati.

Del resto il frondeggio vi è toccato con maestria e col principio, talvolta spinto, d'indicare più che la foglia la massa, il distacco e la lontananza nel frappeggiare bene intese e variate e la diligenza eguale in tutto il dipinto.

Ci congratuliamo pertanto col giovine autore pel suo felice esordio nella difficile pittura del Paesaggio, quale egli seppe studiarlo.

Dott. Salvatore Mazza.

Esposizione dell'anno 1846

IL VIATICO

di Commis. del Sig. Duca Antonio Litta Visconti

IL VIATICO

QUADRO AD OLIO

DI LUIGI ZUCCOLI

DI COMMISSIONE

DEL SIG. DUCA ANTONIO LITTA-VISCONTI

Egli è ben difficile che al secolo nostro la rinomanza sorrida ad alcuno tutto ad un tratto benigna; essa è parca della sua grazia e ai pochi eletti bene spesso non la concede che a stento. Così accadde al nostro Luigi Zuccoli che da molti anni offerse alla pubblica osservazione delle tele di genere in cui la finitezza univasi al corretto disegno. E il pubblico non gli fu avaro di encomj, ma quelle lodi non erano senza censure e censure plausibili.

Sia pure di *genere* la Pittura, oltre al buon disegno e alla diligente esecuzione, essa ha d'uopo di due altre doti precipue: pensiero e colorito.

Per me ho tanto ripetute codeste massime dell'Arte, che mi parrebbe ora superfluo l'estendermi ad analizzarne l'importanza; ben mi basterà l'accennare che esse oggidì sono meglio comprese che per lo passato, e prova ne sia lo stesso Autore del Viatico, del quale noi qui riportiamo un accurato disegno.

In esso il Zuccoli all'accuratezza fiamminga che prima lo distingueva seppe aggiungere il gentile pensiero che tocca e commuove.

Infatti chi non ammira in quella avvenente giovinetta per lento malore pallida ed ammagrita la religiosa rassegnazione che la prepara al distacco dalla vita! Poveretta! e gli agi della vita di che attestano le ricche suppellettili, gli arazzi, i serici drappi; e l'amore dei parenti e delle compagne che lagrimose le stanno d'intorno, e quell'istessa bellezza che già l'assomiglia a non mortal creatura... a tutto forse rivolgere e fra poco dovrà l'ultimo addio.

Ella s'appoggia ai guanciali meno candidi del suo volto ed alla madre che la guarda commossa; il venerando sacerdote intanto recitando la divota preghiera s'appresta a posarle sulle smorte labbra la consacrata ostia dell'estremo pellegrinaggio. Alcune pie donne, recando il cereo benedetto,

quale vicina al letto dell'inferma, quale in sul limitare della stanza rispondono alla prece del sacro ministro e formano gruppi di molto interesse.

Nè meno inteso è il colorito di questo ammirato dipinto: qui la luce raccolta sulla calva testa del sacerdote e sulla malata fanciulla, nel mentre che ferma lo sguardo sui due protagonisti, dà grandissima evidenza a tutto il resto della scena più subordinata di tinte; il disegno e l'amore con cui vedonsi ultimate le estremità, le stoffe, gli accessorj sono meravigliosi, e l'espressione non potrebb'essere più accurata, giacchè perfino nelle ultime figure il volto o la mossa della persona indicano per eccellenza il dolore od il raccoglimento religioso.

Da ciò noi siamo per dedurre la fiducia che in avvenire l'Autore non sia per mostrarsi da meno di questo suo capolavoro, e fors'anco maggiore; poichè se a tanto merito noi non abbiamo ardito apporvi la lente della critica, altri potrebbe farlo: e quale avvi giojello che a paziente esame si appalesi perfetto?

Dott. Salvatore Mazza.

ELENCO

DELLE OPERE E DEGLI AUTORI

OPERE.	AUTORI.	ILLUSTRATORI.
Nina Raselli e il cardinale Albornoz . .	BALDASSARE VERAZZI .	Dott. PIER AMBR. CURTI.
L' Uccellatore addormentato	DOMENICO INDUNO . .	PIETRO ROTONDI.
I Rifugiati. — Episodio della campagna di Russia	SALVATOR MAZZA . .	Dott. PIER AMBR. CURTI.
La Maddalena penitente	CARLO ROMANI . . .	*Idem.*
I Milanesi che ritornano nella patria loro distrutta dal Barbarossa	GIUSEPPE MAZZA . .	*Idem.*
La Vergine in mezzo ai fiori	ANGELO ROSSI . . .	Dott. SALVAT. MAZZA. G. B...I.
Esterno della Chiesa di Santa Maria in Toscanella	GIOVANNI BROCCA . .	Dott. SALVATOR MAZZA.
La Madre di Van-Dyck	PIETRO BARONE . . .	ALESSANDRO MAGNI.
Interno di una foresta di lecci	GOTTARDO VALENTINI .	Dott. SALVATOR MAZZA.
Il Viatico	LUIGI ZUCCOLI . . .	*Idem.*